

19.

LA PREGHIERA SACERDOTALE DI GESÙ

(Giovanni 17)

1 - INTRODUZIONE

Concludiamo il blocco dei capp.13-17, cioè la 1° sezione della II° parte del vangelo di Giovanni, che inizia appunto con il cap.13°; i capp.13-17 costituiscono il cosiddetto “libro degli addii”: qui abbiamo il CONCENTRATO, L’ESSENZIALE DELL’INSEGNAMENTO DI GESU’ e infatti queste pagine sono di una profondità senza paragoni, anche nell’ambito dello stesso 4° vangelo.

La preghiera che Gesù pronuncia è strettamente legata alle sue istruzioni precedenti, nelle quali - dopo

aver dato l’esempio dell’amore fatto servizio (lavanda dei piedi - cap.13, 1-11), ha stabilito il fondamento della sua comunità, che è il “comandamento” nuovo dell’amore reciproco (capp.13 e 15), le ha indicato il cammino, che passa attraverso di Lui (14,1-14), ha esposto le condizioni per la missione (15,1-17), ha predetto l’odio del mondo e l’aiuto che i suoi riceveranno in mezzo alle difficoltà (15,18-16,15) e ha ripetutamente promesso il dono dello Spirito Santo (nei capp.14-16, come visto nella lezione precedente). Ora, la realtà di tutto questo programma dipende dal verificarsi dell’evento salvifico, opera comune di Gesù e del Padre (dei cui rapporti ha ancora parlato nei suddetti capitoli), quel Padre a cui ora il Figlio sta per rivolgersi.

Il cap.17° è stato variamente definito. “Preghiera sacerdotale” è probabilmente il titolo più noto, è quello della tradizione, coniato da un teologo protestante del 1600; titolo peraltro molto appropriato perché questa preghiera ha vari tratti in comune con la Lettera agli Ebrei, uno scritto appunto “sacerdotale” del Nuovo Testamento. Lo stesso testo è stato chiamato anche “Preghiera di Gesù”, o “Preghiera dell’ora”, o “Preghiera dell’unità”.

Qui Gesù prega il Padre per i suoi (17,1-26) ed è da notare che questa è la più lunga preghiera di Gesù al Padre che ci hanno tramandato i vangeli.

Il capitolo 17 è una specie di cerniera: per un verso, è il culmine dei discorsi dell’ultima cena, culmine nel senso che è davvero “l’ultima azione” che Gesù compie in questa sezione; l’ultima e radicale preoccupazione di Gesù. Se pensiamo che questi discorsi sono anche discorsi di istruzione della comunità, attraverso i quali Gesù forma la comunità futura, questa è proprio la sua preoccupazione finale; per l’altro verso, il capitolo si colloca immediatamente prima del racconto della Passione.

Cioè, subito dopo le invocazioni splendide, struggenti che ascolteremo in questa preghiera: “*glorificami, custodiscili, consacrati, che siano uno*” – uno squarcio nel cuore di Cristo -, proprio nel giro di un solo versetto (il 18,1), noi veniamo immediatamente risucchiati nel vortice della Passione, con tutto quello che di mistero, di male e di oscurità essa comporta.

2 - Giov. 17, 1-8 : I TEMI DELL'ORA E DELLA GLORIA IN GIOVANNI

¹Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ²Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵ E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse. ⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato."

* * * * *

Come dicemmo a suo tempo, il "blocco" dei capp.13-17, il "libro degli addii", rientra nel genere letterario dei "discorsi di addio", in cui un personaggio, ormai prossimo alla morte, raduna la sua famiglia e, ricapitolando la propria vita, ne trae modelli di comportamento, e lascia ai suoi un insegnamento definitivo. Il cap.17 ne costituisce l'ultima parte, che generalmente si esprime in forma di preghiera, di "*berakah*" (ebraico), cioè di "benedizione", sia verso Dio per ringraziarlo dei suoi doni, sia come richiesta di benedizione per gli uomini.

Gesù rivolge gli occhi al cielo, perché il Padre è nei cieli. Cielo è inteso come trascendenza, come spazio senza spazio, aldilà dello spazio, come abitazione per antonomasia di Dio. Cielo diventa sinonimo di tenerezza, attenzione, protezione e fecondità: è dal cielo che scende sulla terra la pioggia e la feconda; è dal cielo che arrivano sulla terra la luce, il calore, la vita.

E' dal cielo che viene la parola di Dio e scende come pioggia sulla terra e non ritorna al cielo senza averla prima fecondata (cfr. Is.55). E' nella dimora celeste che il Figlio è continuamente rivolto verso il Padre ed è in essa che, prima ancora della creazione del mondo, il Padre ci ha scelti per essere santificati nel Figlio. E' dal cielo che il Verbo si è fatto carne ed è disceso a porre la sua tenda in mezzo agli uomini.

Lo sguardo di Gesù rivolto al cielo è anche l'invito a liberarci dai confini della nostra realtà creaturale, a rompere il diaframma e a incontrarci a tu per tu con il Padre.

E qui troviamo un collegamento con la preghiera del "Padre nostro" di Matteo e Luca; l'inizio, "*Padre nostro che sei nei cieli*" unisce appunto il cielo, cui alza gli occhi Gesù, e la preghiera: "*Padre, è venuta l'ora....*"

A) L'ORA

v.1: *Padre, è venuta l'ora*
Che cos'è l'ORA?

Non è un momento qualsiasi, una frazione di tempo, bensì è il momento della rivelazione piena, in un tempo fissato da Dio, e al quale Gesù tutto sottopone, in totale, filiale e amorosa obbedienza.

Come quasi sempre, Giovanni riprende un termine del Primo Testamento, che si trova ad es. nell'apocalittica giudaica e, in particolare, nel libro di Daniele, cap. 11,40-45:

⁴⁰Al tempo della fine il re del mezzogiorno si scontrerà con lui e il re del settentrione gli piomberà addosso, come turbine, con carri, con cavalieri e molte navi; entrerà nel suo territorio e attraversandolo lo invaderà..... ⁴⁴Ma notizie dall'oriente e dal settentrione lo turberanno: egli partirà con grande ira per distruggere e disperdere molti. ⁴⁵Pianterà le tende reali fra il mare e lo splendore della santa montagna; poi giungerà alla fine e nessuno verrà in suo aiuto.

Il brano si riferisce alla fine dell'empio e terribile re Antioco IV° Epifane (215-164 a. Cr.), che perseguì atrocemente i fratelli Maccabei.

Lì per "ora" (questo significa "il tempo della fine") si intendeva il momento decisivo della vittoria di Dio sui nemici di Israele.

Nella letteratura apocalittica poi l'ORA è diventata sinonimo di Giorno del Signore (o Dies irae); così anche nel N.T. essa indicherà la vittoria definitiva di Dio sul male e sulla morte.

In particolare nel Nuovo Testamento la parola è presente sia nel libro apocalittico per eccellenza che è l'Apocalisse (cfr. Ap.18,10.17.19), sia nelle cosiddette "Apocalissi sinottiche" (Mt.24,36; Mc.13,32; Lc.21,5-36).

Nei vangeli sinottici però il tema si precisa in un'altra direzione: indica il tempo del Messia e, in particolare, il momento culminante della sua vicenda storica, il suo destino, cioè la sua Passione (cfr. Mc.14,35.41; Lc.22,53).

Lo stesso avviene nel 4° vangelo, con la differenza che Giovanni ne parla fin dall'inizio del suo testo.

L'ORA è infatti uno dei temi principali e caratteristici del 4° vangelo, perché si può chiaramente vedere che tutta la prima parte di esso (i capp.1-12), quella che contiene i "segnî", è una tensione verso l'ORA, che

- compare all'orizzonte già dal cap.2,4: "Donna....non è ancora giunta la mia ora.",
- è citata in 7,30 e 8,20: "nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora."(7,30)
- al cap.12 Gesù stesso la spiega: "E' venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto." (Gv.12,23-24)

E poi tutta la 2° parte del vangelo di Giovanni, capp.13-20, che descrive la passione e morte di Gesù, non è altro che la realizzazione dell'ORA.

Scriva il biblista Mauro Orsatti:

«Quindi l'ora si avvicina e poi arriva. L'ora di Gesù è, paradossalmente, l'ora della sua morte. Noi andiamo incontro alla morte con il senso della desolazione, del "tutto finito". Noi davanti all'ora fatale siamo indifesi, sprovvisti, spaventati o addirittura terrorizzati.

Gesù no; egli era l'unico che poteva non morire e che invece consapevolmente ha accettato la morte; e le è andato incontro preparato, ben disposto, con il più alto coefficiente di coscienza. Infatti Egli dimostra piena coscienza, che l'evangelista mette in luce con un ripetuto e insistito "sapendo": ¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine..... ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita (Giov. 13,1.3)» .

Ciò non toglie che anch'Egli provi un senso di smarrimento:

"Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora?" dal quale subito si riprende: "Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome." (Giov. 12, 27-28)

La paura della morte è vinta nella lucida coscienza della sua missione. **Egli va alla morte liberamente, dominando gli avvenimenti, come sempre nel 4° vangelo.**

Che cosa permette a Gesù di affrontare la sua ora della fine con tanto slancio? E' l'amore, l'amore più grande perché Egli dona tutto ciò che poteva dare: se stesso. Quello della morte è il momento della trasparenza: non c'è più nulla da nascondere, da tenere per sé.

Con uno squarcio stupendo, Giovanni ci permette di accedere ai sentimenti profondi di Gesù, quelli che emergono nell'Ultima Cena: "Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine" (13,1; cfr. anche 15,13: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici", spiegato nella 16° lezione, vedi a pag.167 della dispensa). L'ORA è dunque l'ora dell'amore, che vuole andare "fino alla fine", cioè fino al dono supremo. Nel suo sacrificio, Cristo ci rivela l'amore perfetto: come aveva detto, **Egli è il seme che, SOLO MORENDO, dà frutto.**

Il supremo atto di amore si manifesta nel dono della vita. Ancora oggi noi nutriamo incommensurabile ammirazione per chi rischia o perde la propria vita per aiutare un altro."

Parecchi sono gli esempi che possiamo ricordare.

Nel maggio 2002 un uomo salvò un bambino spostandolo appena in tempo dalla caduta di una gru; ma lui vi rimase schiacciato sotto.

Suor Leonella Sgorbati, missionaria della Consolata, aveva previsto la sua tragica fine. La uccisero il 17 settembre 2006 a Mogadiscio, nell'ospedale dove ogni mese faceva nascere 600 bambini e formava decine di infermieri.

Anche nel luglio del 2010 un uomo ha salvato i due figli che stavano annegando in mare, a prezzo della sua vita.

Dunque, concludendo, l'ORA è quella della morte di Gesù, che coincide con la sua glorificazione e con il massimo dono dell'AMORE: la vita eterna, la salvezza.

B) GLORIA - GLORIFICAZIONE

Non a caso ad "ora" è sempre connesso il termine "gloria": vedi Giov.12,23 e 13,31.

v.1: *Padre, glorifica il Figlio tuo...*

"Gloria" è un termine assai ricorrente nel quarto vangelo e, come sempre, ha degli antecedenti nel Primo Testamento. Il termine greco "*doxa*" traduce l'ebraico "*kabod*" e ne conserva le accezioni: ricchezza, splendore. Nel Primo Testamento la gloria che manifestava la presenza di Dio rivestiva forme visibili: la nube nel deserto (cfr. Es.16,7.10), il fuoco sul monte Sinai (Es.24,17), etc.

Essa si è poi rivelata perfettamente in Gesù: Egli è colmo della gloria di Dio (Giov.1,14 c d), è lo splendore della sua gloria, l'immagine della sua sostanza (come dice Paolo in Ebrei 1,3).

La gloria di Dio si manifesta in tutta la vita e il ministero del Nazareno; è presente nella carne ("*sarx*") del Verbo diventato uomo (Giov.1,14 a), si rivela e salva attraverso i miracoli e segni di Gesù (cfr. Giov.2,11); ma risplende soprattutto nella passione morte e resurrezione: è questa, secondo Giovanni, l'ORA di Gesù, la più grande delle teofanie.

L'uomo vorrebbe sempre una presenza di Dio visibilmente gloriosa, una trasparenza attraverso la quale si possa contemplare direttamente il divino. Invece il Verbo fatto carne e innalzato sulla croce **ci obbliga ad una conversione teologica**: Dio è presente là dove meno ce lo aspetteremmo, nella semplice e umile esistenza terrena di Gesù, addirittura in maniera privilegiata nella sua passione-morte!

Dunque, quando cerchiamo di entrare nel senso nascosto dei termini gloria, glorificazione, glorificare, è del crocefisso che dobbiamo essere consapevoli, fino a giungere a professare con San Paolo: "*noi dobbiamo gloriarci di nient'altro se non della croce di Cristo Signore, in cui è speranza, vita e nostra salvezza*"

Quando leggiamo: "*Padre, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te*", sapendo che la gloria del Figlio è la croce, sentiremo allora che anche per noi l'unico modo autentico di entrare nella gloria è la partecipazione al mistero del Cristo crocefisso.

Ma, a pensarci bene, questo non è affatto illogico. "*Dio è amore*" (1° Giov.4,8) ed è proprio nell'incarnazione e passione-morte di Gesù che l'amore di Dio Padre e del Figlio obbediente appaiono in tutta

la loro profondità e ostinazione: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito” (Giov.3,16); “Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine” (Giov.13,1b).

Nella “preghiera sacerdotale” Gesù chiede specificamente: “Padre,glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te”.

- A -

v.17,1 c: “Padre, glorifica il Figlio tuo”.

Il Padre glorifica il Figlio nella resurrezione, cioè approva, conferma, esalta quello che il Figlio ha fatto sulla Croce. La Gloria, allora, è l’approvazione da parte del Padre della vita totalmente donata da Gesù. Il Padre si compiace della logica del dono di sé, *eis telos*, da parte del Figlio.

Nella resurrezione il Padre agisce dando al Figlio la vittoria, non una vittoria umana, ma divina e certamente **paradossale** per la nostra razionalità, una vittoria ottenuta attraverso le sofferenze e la morte; sì, perché Gesù non va alla morte in quanto tale; va, attraverso la morte, al Padre; ascende, mediante la croce, alla gloria. **La morte di Gesù è via alla resurrezione** (Giov.10,17) e quella gloria che è rifiutata balenando nei segni che ha compiuto durante il suo ministero (cfr. Giov.2,11; 11,4.40) ora sta per ri-assumerlo in sé: la redenzione si compie in questo movimento del Cristo dal mondo al Padre, che è ritorno alla gloria “prima che il mondo fosse” (v.5), cioè rivelazione dell’identità divina di Gesù.

- B -

17, 1 d: “perché il Figlio glorifichi te”.

A sua volta, il Figlio glorifica il Padre perché:

- “dà la vita eterna” (17,2)
- “compie l’opera del Padre” (17,4)
- “fa conoscere il suo nome agli uomini” (17,6)
- rivela al mondo il mistero di Dio come mistero di comunione nell’amore
- fa conoscere la paternità divina nei confronti del Figlio unigenito e dell’umanità in lui redenta (cfr. Giov.20,17; 3,16; 1°Giov.4,9)

Infine: “E in questo – conclude il brano di Giov.15,1-8 – è glorificato il Padre mio” (v.8): la gloria di Dio, la sua felicità, la gioia che Lui prova per noi è vederci sempre più simili a Gesù.

3 - Giov. 17, 9-19: I CRISTIANI E IL MONDO

⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi.

¹²Quand’ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. ¹³Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁷Consacrali nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; ¹⁹per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità.

* * * * *

v.9: Dicendo *“non prego per il mondo”*,

Gesù accentua la separazione dal mondo inteso come il complesso delle forze ostili (cfr. Gv 15,18). Tuttavia non si tratta di un rifiuto, quasi fosse un abbandonare il mondo al suo destino. E' una distinzione, per sottolineare che, se Gesù sta ormai per lasciare questo mondo, i discepoli invece vi restano e devono essere salvaguardati.

v.11c: *“custodisciscili nel tuo nome”*

Qui c'è la richiesta della *“custodia”*.

Questa è una tematica profondamente attestata nel Primo Testamento, Jahvé come custode. Basti pensare allo splendido Salmo 121 (120): *“Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l'aiuto, l'aiuto mi viene dal Signore che ha fatto cielo e terra. Non si addormenta, non prende sonno il custode di Israele...”*

Frequenti sono nei Salmi le immagini di protezione: le ali di Dio e altre immagini anche molto materne tra l'altro, immagini di custodia, di protezione; una custodia che è poi sempre una custodia attiva, non è mai qualcosa di statico, è sempre una custodia che promuove, che fa camminare.

E nel v. 12 scopriamo che questa opera di custodia è stata la sua preoccupazione durante la vita: *“Io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi”*.

Ora che il Figlio non sarà più in mezzo ai suoi come nella vita pubblica, chiede al Padre di rendersi presente in termini, di vitale, promuovente protezione.

Siamo proprio in linea con questi discorsi di addio, sono proprio le ultime raccomandazioni, senza dimenticare, tra l'altro: *“Io li ho custoditi, nessuno è andato perduto, tranne il figlio della perdizione perché si adempisse la Scrittura”* (*“figlio della perdizione”* è un ebraismo per dire che Giuda si è consegnato al Maligno).

E' una custodia – come si vede al v.15 - *“dal maligno”*. Gesù sa che la vita dell'uomo, del discepolo è una lotta, una lotta spirituale e basterebbe pensare al Padre nostro, alla preghiera dei discepoli, che si chiude con le parole: *“liberaci dal male,- o, come qualcuno traduce - dal Maligno”*.

Abbiamo già notato un nesso col *“Padre nostro”* nel 2° paragrafo. Non a caso qualcuno ha voluto vedere proprio in questo testo della preghiera sacerdotale la ripresa di alcuni temi presenti nel *“Padre nostro”* di Matteo e Luca.

Come già detto, siamo di fronte a una pagina altissima, uno dei vertici di tutta la rivelazione ebraico-cristiana. C'è la possibilità concreta da parte dell'uomo di fare una scelta opposta alla volontà del Padre. Questa scelta viene rispettata, e tuttavia si può, si deve pregare e di fatto si prega, per essere protetti dalle sollecitazioni del maligno, il quale spinge l'uomo a scelte alternative alla volontà del Padre.

* * * * *

IL “MONDO” IN GIOVANNI

Su 105 ricorrenze del termine “mondo” nel Nuovo Testamento, ben 78 sono nel vangelo di Giovanni (18 si trovano nel solo cap.17, che stiamo analizzando), 24 nelle lettere, 3 in Apocalisse; se ne deduce che **“mondo”** (*“kosmos”* nell'originale greco) è un termine tipico di Giovanni, che riveste fundamentalmente tre diversi significati:

1° - il primo è **geografico-cosmologico** e indica la realtà creata; così ad esempio in Giov.11,9: *“la luce di questo mondo”*;

2° - il secondo significato ha valore **antropologico**, in quanto si riferisce all'umanità; il mondo in questo caso equivale all'insieme degli uomini: *“il mondo è andato dietro a lui [Gesù]”* (Giov.12,19).

Questi primi due significati sono positivi o almeno neutri.

3° - il terzo significato è invece decisamente negativo, perché in questo caso “**mondo**” diventa la sigla per racchiudere ed esprimere **la realtà tenebrosa e ostile a Dio, il simbolo del male e del peccato.**

Il rapporto di Dio con il mondo in questo 3° significato corrisponde a quello della luce con le tenebre (cfr. Prologo). Il creato non riconosce il Creatore, le tenebre si rifiutano alla luce (Giov.1,5-9) e anche alla verità (Giov.17,17; 18,37).

La redenzione si presenta pertanto come un evento drammatico in cui l'amore del Creatore per le sue creature si adempie con l'invio del Figlio: Colui che “*non è di questo mondo*” (Giov.8,21-23) viene in esso come la luce e il salvatore, per rendere testimonianza alla verità (18,37), donare la vita vera (Giov.6,33.51) e prendere su di sé il peccato del mondo (Giov.1,29).

Ma quest'ultimo, che “è retto dal **“principe di questo mondo”** (Giov.12,31;16,11), è ostile a Dio, si oppone all'opera di salvezza del Figlio, non crede in Lui, anzi lo odia.

Però da questo “mondo” negativo è possibile uscire; “*A quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio, i qualida Dio sono stati generati* (Giov.1,12-13).

Essere “figli di Dio” e “discepoli di Cristo” significa ripercorrere le orme del Maestro, ascoltare il suo insegnamento, imitarlo nella sua bontà e anche condividere la sua sofferenza; questo perché **per entrambi, Gesù e i discepoli, è inevitabile lo scontro con il “mondo”.**

Fin dall'inizio del suo ministero, Gesù deve subire le accuse e i contrasti del “mondo”, termine che può designare le autorità religiose di Israele, o i giudei, o gli stessi parenti di Gesù: insomma tutti coloro che gli si oppongono, fino ad arrivare alla sentenza di Caifa (“*E' conveniente che un solo uomo muoia per il popolo*” - Giov.18,14)

Questa è la sorte di Gesù decretata dal “**mondo**”; sembrerebbe una sconfitta; in realtà è **il Cristo che, nella sua ora di passione, morte e resurrezione lo vince e ne abbatte il Principe.**

Tuttavia la pienezza di questa vittoria si avrà solo alla fine.

Infatti il processo di cui sopra non si esaurisce con la condanna a morte di Gesù, ma continua verso i discepoli e poi nella storia e nella vita della Chiesa fino ai nostri giorni.

Il “**mondo**” giovanneo nel 3° significato è quella realtà che si aliena da Dio respingendone il progetto creatore, ed accetta l'ideologia che lo occulta, i falsi valori propri di un sistema di violenza e morte, il potere del denaro (cfr. Giov.8,44), la pratica del peccato, della violenza e dell'omicidio.

Oggi, come si traduce in concreto questa parola di Dio? Se ci guardiamo intorno, vediamo purtroppo quanto essa sia vera e attuale.

Anche se non immediatamente presente nel nostro mondo occidentale, sappiamo bene come la persecuzione dei cristiani non abbia conosciuto soste dal tempo delle prime comunità.

“*Il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo*” (Giov.17,14)

Anni '80: in Brasile Chico Mendes prende le difese dei *siringueiros*, i raccoglitori di caucciù della foresta amazzonica, sfruttati in maniera disumana, e fonda il sindacato e il Partito dei lavoratori. **Viene assassinato sulla porta di casa il 22 dicembre 1988.**

“*Il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo*” (Giov.17,14)

24-4-1998: Mons. Juan Gerardi, vescovo della diocesi del Quiché (Guatemala) presenta il rapporto “Guatemala, mai più”, che indica esercito e governo del paese come responsabili di genocidio e crimini contro l'umanità durante i lunghi anni della guerra civile (1960-1996). **Due giorni dopo viene assassinato.**

“*Il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo*” (Giov.17,14)

agosto-settembre 2008: in India - soprattutto nello stato di Orissa - gruppi indù, legati a concreti poteri politici ed economici, vedono nell'impegno dei cristiani per la giustizia e l'uguaglianza un pericolo alla loro supremazia; scatenano una **persecuzione efferata con 80 morti, 30.000 profughi**, incendi, distruzioni di case e chiese, violenze di ogni genere.

“Il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo” (Giov.17,14)

A tutt’oggi (2011) ci sono nel mondo ben 14 paesi (dal Brasile all’Iraq, dal Sudan alle Filippine), in cui professare la fede cristiana può costare la vita, dal momento che il seguace di Gesù è irriducibile a qualsiasi forma di potere che si pretende assoluto e **ciò lo rende molto scomodo, un ostacolo da eliminare.**

Ogni anno abbiamo almeno 25 martiri tra missionari, laici, religiosi.

Nel nostro mondo occidentale una situazione analoga l’abbiamo da parte della mafia, che letteralmente perseguita e uccide chi difende i deboli e lotta per la giustizia; basti pensare a Don Pino Puglisi, don Peppino Diana, etc. E laddove non si arriva al punto di rischiare la vita, una mentalità laicista e anticristiana mina continuamente le fondamenta poste dal cristianesimo.

Questa è la realtà che Gesù predice nel suo ultimo discorso ai discepoli; ma nello stesso tempo li rassicura e prega per loro: **“Padre santo, custodiscili nel tuo nome...custodiscili dal Maligno”** (Giov.17,11.15), perché sa bene che **la loro fede in Lui vincerà il mondo** (1° Giov.5,4-5).

* * * * *

v.17: consacrati nella verità

E’ la terza richiesta di Gesù.

Per analizzarla mi rifaccio a Mauro Orsatti, un biblista che insegna a Brescia e a Lugano, autore di *“Giovanni, il Vangelo ad alta definizione”*, Ed. Ancora:

«Il testo letteralmente dice: “santificare”, che significa destinare o preparare per un ufficio di annuncio e di trasformazione, così è ad es. la consacrazione dei preti. Allora qui potremmo dire che in questa espressione “con-sacrati” che Gesù applica a tutti i discepoli, noi troviamo una sorta di investitura.

Tra l’altro questa interpretazione si può appoggiare a quello che dice il v.18: “come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo”.

Per cui questo “essere consacrati” vorrebbe dire essere deputati a un incarico, essere autorizzati a compiere una certa azione che è: “mandati per rendere visibile il comandamento reciproco».

Consacrati nella verità; di verità noi abbiamo in genere l’idea greca: la verità come contrario della menzogna.

Invece, a partire dagli studi addirittura monumentali del P. Ignace De la Potterie, (un gesuita che ha fatto una tesi che è un monumento di erudizione, in due grossi volumi), in questa sua tesi che è diventata proprio un caposaldo della visione giovannea su questo tema “la verità nel Vangelo di Gv”; questo autore dice che la verità non è da intendere dal punto di vista filosofico, **ma con un retroterra biblico, come una sorta di esperienza, cioè la verità è, secondo la Scrittura, sinonimo di fedeltà, sinonimo di azione concreta, cioè “verità-fedeltà”: c’è un retroterra anticotestamentario, ma c’è un passo successivo da compiere, ed è ciò che non dobbiamo mai dimenticare, che Gesù Cristo dice: Io sono la verità. Quindi per verità potremmo intendere “rivelazione di un piano salvifico”. La verità è Cristo e Cristo è vero in quanto rivela il Padre, ci segna una strada, ci indica una via.**

La verità è qualcosa di concreto, è un volto anzitutto, è il volto di Cristo nel Vangelo di Giovanni e questo volto è tale perché fa e fa fare una esperienza in ordine alla manifestazione del Padre.

Qui si può ricordare il culto in Spirito e Verità di Giov.4

Verità è la persona stessa di Cristo, per cui qualcuno dice ad esempio, pregare con i sentimenti del Figlio, questa è la verità.

Ma fermiamoci semplicemente sul verbo: *Consacrati*, che vuol dire certamente “destinati, incaricati di una missione”; ma non dimentichiamo che lo stesso verbo era pure usato per le vittime del sacrificio.

Quindi “consacrare” è quasi un sinonimo di “immolare”, di sacrificare. E allora in questo senso emerge un riferimento alla Croce. Gesù è la vittima santa, colui che si offre volontariamente, perché poi di se stesso dice così: *Per loro, io consacro me stesso. E allora questo passo ha valso al capitolo 17 il titolo di “preghiera sacerdotale”*, in questo senso.

Quindi potremmo forse in modo più semplice spiegare questo imperativo, secondo queste due facce:

Consacrali = rendili forti per l’annuncio, per la missione verso la quale io li invio (*Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi*)

oppure

Consacrali = fa che possano assumere la stessa logica di donazione, di dono che è la logica della Croce, che io ho vissuto per primo; *per loro io consacro me stesso. Io mi offro.*”

4 - Giov. 17, 20-26: IL TEMA DELL’UNITA’

²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: ²¹perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

²²E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. ²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

²⁴Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch’essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.

²⁵Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. ²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro”.

* * * * *

Un ultimo imperativo, il quarto, è contenuto nel v. 23: *Siano perfetti nell’unità*, ma potrebbe essere anche il v. 21: *Tutti siano una sola cosa*. E’ il famoso *“ut unum sint”*.

Se ricordate quanto detto all’inizio (posizione e ruolo del cap.17° nel vangelo giovanneo), qui siamo proprio alla soglia della Passione. Che cosa c’era nel cuore di Cristo? Tra le tante cose c’era questa preoccupazione, questa fervida preghiera per l’unità: *“ut unum sint. Che tutti siano una sola cosa.”*

Questo tema è un po’ sparso in tutto questo testo, a tal punto che è diventato per alcuni anche il tema dominante, che ha dato il titolo a questa preghiera ed è un tema davvero molto ricco.

Anzitutto l’unità, secondo questo testo, ha un modello, un modello un po’ esigente: *“Come tu Padre sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola”*. Il modello è il legame che stringe il Padre con il Figlio e il Figlio con il Padre. Quindi l’unità è modellata su questa visione altissima.

Ma anche forse vuol dire qualcosa in più: questa unità sarà tale nella misura in cui ci si stringerà di più al mistero di Dio. *“Come tu Padre sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola”*. Questo è stato il grande balzo anche dell’ecumenismo dopo il Concilio. L’unità si fa non guardandosi addosso, non dicendo: io ho di più, tu di meno ecc., ma guardando tutti, convertendosi tutti verso l’Unico.

L'unità ha il modello, la causa nella relazione Padre/Figlio;

modello: guardare a ...

causa : è ciò che può aiutare l'unità.

"Che siano perfetti" (vuol dire che non lo sono ancora): questa preghiera ci fa capire come l'unità sia non soltanto un dono da invocare, ma anche un cammino, un itinerario.

v. 23: *"Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità"*:

c'è questo spazio nel quale il discepolo è invitato a giocare, custodendo il desiderio di Cristo dell'unità e facendo i conti con le proprie debolezze, con le proprie fatiche, con le proprie chiusure. Per cui c'è questo spazio dell'unità che si declina con il cammino faticoso. C'è sempre questa dialettica in ogni esperienza cristiana:

- l'unità viene a noi a mo' di dono – siamo "uno" perché tutti crediamo in Lui e Lui ci unisce – quindi è un dono,
- ma nello stesso tempo è un itinerario, sappiamo bene anche quanto laborioso.

Eppure questo anelito all'unità diventa decisivo perché per due volte si dice *"perché il mondo creda che tu mi hai mandato, il mondo sappia che tu mi hai mandato"*. Si interseca con il tema dell'unità fraterna, dell'agape. L'unità tra i credenti costituisce la testimonianza che si è incaricati di offrire al mondo perché il mondo possa riconoscere Gesù Cristo: *"Perché il mondo creda che tu mi hai mandato"*.

E questa è una bella responsabilità. Quando rileggiamo questi testi, rimaniamo sempre un po' in difficoltà, come si suol dire, perché certamente lo scandalo della divisione è quello che più dovrebbe farci patire, insieme anche ad altri; ma lo scandalo, la divisione fra i cristiani, è davvero profondamente una cosa inammissibile, che dovrebbe, se non altro, farci un po' patire, perché l'intenzione di Gesù qui alla vigilia della sua Passione è proprio questa. Se poi uno va in alcuni luoghi della Terra Santa, ahimè, proprio questo si vede.... Uno va al Santo Sepolcro e deve leggerlo dieci volte questo testo: *"Perché siano uno"*.

Si dovrebbe almeno camminare verso questa realtà dell'unità. Questo vale a livello di cristiani, a livello di confessioni cristiane, di chiese cristiane, ma vale poi anche a livello di comunità parrocchiale, perché l'unità è un dono che dobbiamo invocare tutti, perché il "mondo" creda, non soltanto perché un cattolico e un protestante vivano insieme, ma anche perché si possa vedere una parrocchia unita, ad esempio. Abbiamo questo grande sogno dell'unità e nello stesso tempo la concretezza di guardare all'unità spicciola che siamo invitati a costruire.

17, 26: *"E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro"*

Il versetto 13, 1 (*"Gesù, avendo amato i suoi"*) per un verso ha una funzione retrospettiva, ci fornisce la chiave in base alla quale capire che quanto Gesù ha operato in precedenza è stato una manifestazione di amore nei confronti dei suoi, mai prima menzionato, se non in riferimento a Marta, Maria e Lazzaro.

D'altra parte, ha anche una funzione anticipativa; infatti, se abbiamo la pazienza di prendere l'altro capo della fune, cioè se andiamo alla fine del capitolo 17, lì ancora troviamo questo verbo "amare" – entriamo proprio nel mistero di Cristo – e si dice (v.26): *"io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro."*

Possiamo approfondire maggiormente il mistero dell'amore di Cristo, nel senso che quanto Gesù ha fatto – ha amato i suoi – quanto Gesù farà – il dono della vita – lo fa in quanto per primo Egli ha ricevuto un amore, *l'amore con il quale mi hai amato sia in essi*. **Gesù ama i suoi perché per primo è stato oggetto della sconfinata tenerezza del Padre.** Questo noi lo capiamo in 17,26.

Come già osservato, Gv.17,26 è una delle sintesi più alte, se non la più alta, di tutto il vangelo.

5 - CONCLUSIONE

E' sempre commovente la lettura del v. 20 di questa preghiera: *Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me*. Vuol dire che in questa preghiera c'eravamo già anche noi, ciascuno di noi!

Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno me. Noi siamo stati raggiunti da questa onda che è partita dal Cenacolo e, attraverso la Parola – *per la loro parola* – è arrivata fino a noi.

E la lettura evangelica ha questo scopo: renderci sempre più persuasi che, attraverso il testo, la testimonianza del testo, questo "testo-testimone" come dice don Vignolo, anche noi possiamo rivivere la stessa esperienza qui narrata.

Noi non siamo i contemporanei di Gesù dal punto di vista fisico, lo ridiventiamo attraverso questo testo, che leggiamo con la preoccupazione non di saperne di più, ma di far scattare un incontro significativo con il nostro Signore.

DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

(cfr. M. Orsatti, Giovanni, il vangelo "ad alta definizione")

Cristo sommo sacerdote

- Come potrei usare le espressioni di Gesù nella mia preghiera personale?
- Quale arricchimento al mio modo di rapportarmi con Dio e con Gesù?
- Gesù esprime la sua intimità con il Padre. Come esprimo la mia intimità con Dio?
- A che punto di maturità si trova la mia preghiera, sia per quantità che qualità? Verifico periodicamente lo stato della mia preghiera, definita, tra l'altro, "respiro dell'anima"?
- Gesù passa dall'intimità con il Padre all'interesse per i fratelli, per i quali prega. Quanto gli altri entrano nella mia preghiera? Posso dire di avere una preghiera universale che tiene conto un po' di tutti e di tutto?
- Ho la certezza che, al di là dei risultati visibili, Dio ascolta sempre la mia preghiera, che dunque ha in ogni caso una sua efficacia, pur se non nelle modalità che mi aspetto?
- L'unità di tutti i cristiani e di tutti gli uomini è anche una mia passione, come lo è stata per Gesù? La mia vita contribuisce a creare armonia e comunione là dove vivo e dove mi trovo?
Ho qualche "conto" in sospeso con qualcuno? Che cosa mi propongo di fare per riportare chiarezza e serenità?

IMPEGNO CONCRETO

Il v.21 dice: *"siano una cosa sola"*. Purtroppo non pare che nelle nostre parrocchie sia molto presente la tematica ecumenica. Personalmente, che cosa ne so? Potrei impegnarmi ad accrescere la mia conoscenza personale a riguardo (come minimo, si veda il libretto di G. Cereti, ABC delle chiese e delle confessioni cristiane, S.Paolo) e anche promuovere momenti di incontro e dialogo con esponenti delle altre confessioni cristiane.